

La politica estera italiana e la disgregazione jugoslava (1989-1992)

Andrea Vento, Sergio Vento

L'epilogo dello Stato jugoslavo di fatto si consumò tra il 15 ed il 16 dicembre 1991 a Bruxelles, durante il Consiglio dei ministri degli Esteri della Comunità Europea, quando i tedeschi decisero di mettere sul tavolo con forza la questione del riconoscimento immediato dell'indipendenza della Croazia e della Slovenia. Lo ricorda con parole nitide, quasi l'istantanea di un passaggio storico, l'Ambasciatore Sergio Vento.

Fu chiaro a tarda sera che non vi erano margini di manovra quando Genscher, toltasi la giacca e rimanendo con un maglione giallo, disse: "Voi potete stare fino alle 6 del mattino ma a Bonn abbiamo deciso che prima di Natale ci sarà l'indipendenza". Di fronte al riconoscimento unilaterale da parte tedesca il 23 dicembre, gli altri europei gettarono la spugna e riconobbero Slovenia e Croazia il 15 gennaio, dopo le verifiche della Commissione Badinter sulla tutela delle minoranze. Non dimentichiamo che la Germania esercitava una evidente influenza nella prospettiva dell'imminente firma del Trattato di Maastricht.

Fu questo il punto di non ritorno cui si giunse alla fine di un percorso storico e politico che vide fallire, in poco meno di cinquant'anni, l'esperimento socialista in versione jugoslava. Riavvolgendo il nastro della storia tra le due sponde dell'Adriatico, potremmo affermare che il rapporto tra Italia e Jugoslavia fu, dal 1945 al 1975, la nostra "piccola" Guerra Fredda, evolutasi, dal trauma delle foibe e dell'esodo forzato nell'immediato Dopoguerra, verso un lungo ma fruttuoso riavvicinamento. Vi furono infatti anni di un progressivo *appeasement* tra Belgrado e Roma, condiviso da DC, PSI e PCI, ed iniziato nel 1954 con il Memorandum di Londra e col ritorno di Trieste. Tale processo giunse all'apice nel 1975 con il Trattato di Osimo. Possiamo dire che tra gli anni Sessanta e Settanta si sviluppò una *italofilia* culturale a Belgrado,

uno dei pochi casi in cui l'Italia esercitò il proprio *soft power*, come teorizzato da Joseph Nye. Il 1953 fu, ad esempio, l'anno in cui la FIAT decise di compiere importanti investimenti nel cuore metalmeccanico della Serbia, ovvero alla *Zavodi Crvena Zastava* di Kragujevac, con un anomalo *volet* militare data la nostra appartenenza alla NATO. Ma sentiamo che aria tirasse alla fine degli anni Settanta:

Dal 1976 al 1979 ricoprivo il ruolo di Capo Ufficio Paesi Vicini alla Direzione Generale Affari Politici del MAE – ricorda il diplomatico Sergio Vento – e partecipai, oltre ad averle preparate, alle due storiche missioni di Forlani del gennaio 1979 e di Pertini dell'ottobre dello stesso anno. Si trattava infatti, anche alla luce delle precarie condizioni di salute di Tito, e della sua imminente fine nel gennaio 1980, di preparare il terreno per una transizione ordinata, al riparo da eventuali forzature sovietiche. In proposito, nei miei periodici contatti con il SISMI e due suoi dirigenti a Forte Braschi (il direttore della 3^a divisione Situazioni Ubaldo Garagnani, un contrammiraglio già addetto navale a Mosca, e il colonnello Nicolò Maffei della 2^a divisione), venivano valutate le contromosse, italiane ma coordinate in sede NATO, volte a garantire la sovranità e il non allineamento jugoslavo, senza scatenare scontri frontali, rifornendoli nei settori anticarro ed antiaereo.

Il riavvicinamento tra Italia e Jugoslavia, seguito al controverso Trattato di Osimo, al di là della sistemazione definitiva del confine orientale, aveva dato origine ad una serie di programmi di cooperazione economica ed un clima positivo nelle relazioni bilaterali tra i due paesi che era proseguito fino al fatidico 1989. Lo si riscontra nelle parole di Sergio Vento che, proprio nella primavera di quell'anno, veniva nominato Ambasciatore d'Italia a Belgrado:

Il quadro delle relazioni bilaterali tra Italia e Jugoslavia, nel marzo 1989, era ottimo. Ne era testimonianza la sottoscrizione nel gennaio dell'anno precedente del Memorandum Gorja – Mikulić, un masterplan triennale del valore di 417 milioni di dollari in crediti ed aiuti per lo sviluppo industriale ed infrastrutturale del Paese balcanico: con questo nostro contributo la Jugoslavia si sarebbe avvicinata alla Comunità Europea.

Se si considera che in quegli anni la Jugoslavia presentava uno scenario macro-economico caratterizzato da alto debito estero ed elevata disoccupazione, in un contesto politico instabile, dove già si manifestavano i primi segnali di scontri etnici in Kosovo, la volontà italiana

di supportare lo Stato jugoslavo andava letta come un grande segnale di fiducia verso il vicino balcanico. Lo si evince chiaramente dalle istruzioni con le quali l’Ambasciatore Sergio Vento si apprestava a prendere la guida della nostra Rappresentanza a Belgrado:

Nei giorni precedenti la mia partenza per la Jugoslavia avevo incontrato il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, il Presidente del Consiglio Ciriaco De Mita e il ministro degli Esteri Giulio Andreotti. Avevo poi diffusamente parlato dell’importanza strategica dei rapporti a cavallo dell’Adriatico con Gianni De Michelis, con il quale avevo lavorato negli ultimi 11 mesi alla vicepresidenza del Consiglio. Da questi incontri avevo tratto alcuni punti fermi: innanzitutto sostenere con tutti gli strumenti a disposizione il governo federale retto da Ante Marković. In secondo luogo attuare il Memorandum Gorja – Mikulić, distribuendo le risorse tra i vari governi delle repubbliche. Vi era poi l’indicazione di seguire e sostenere il vasto programma di riforme e privatizzazioni che Marković aveva affidato al giovane economista statunitense Jeffrey Sachs. Dal proprio canto, Cossiga mi aveva chiesto di consolidare i rapporti con il suo omologo capo di Stato federale, che sarebbe stato eletto in maggio, il tecnocrate sloveno Janez Drnovšek.

Interessante la figura di Ante Marković, il croato 65enne nominato primo ministro federale proprio nel marzo 1989: egli era un solido militante comunista, ma anche un tecnocrate che, da ingegnere, aveva guidato negli anni Settanta il colosso elettromeccanico *Rade Končar*, per poi essere primo ministro e Presidente della Repubblica croata. Il suo programma era quello di realizzare una “Terza Jugoslavia”, pluralista e socialdemocratica, grazie alle riforme economiche strutturali: una sintesi tra economia di mercato e il modello della autogestione titoista, con una vaga ispirazione scandinava.

Marković – ricorda Sergio Vento – si contraddistinse per una politica economica dinamica. E i risultati del suo primo anno di lavoro sembrarono agli osservatori occidentali incoraggianti: frenò l’inflazione, permise la convertibilità del dinaro e l’accumulo di riserve di valute estere. Inoltre dal punto di vista politico era assai equilibrato e si era preso Aleksandar Mitrović quale vice primo ministro, un comunista serbo. Il problema è che le sue riforme avrebbero necessitato di una politica fiscale e di spesa pubblica comune a livello federale, riducendo le consolidate autonomie delle Repubbliche. Attorno a Marković vi erano altri protagonisti come il nostro principale interlocutore, il ministro degli Esteri Budimir Lončar, un croato di Zara, dalla solida cultura comunista, ma anche un buon diplomatico, che aveva servito

come ambasciatore a Bonn e a Washington. Mi impressionò molto quando, in occasione di uno dei nostri incontri conviviali, fu estremamente acuto nel commentare le prime elezioni multipartitiche in Polonia che si erano tenute nel giugno 1989. Egli disse che “questo storico cambiamento avrebbe avuto ripercussioni su tutti, anche in Jugoslavia”. Negli stessi giorni Cossiga tenne un vertice a Venezia col Presidente federale Drnovšek che fu incoraggiato a proseguire sulla strada di un forte riformismo, pur nel segno del federalismo jugoslavo. Nel frattempo aumentavano anche le provocazioni da parte serba: Alexander Prljia, il ministro degli Esteri della Repubblica di Serbia, invitava gli ambasciatori alla festa nazionale serba del 6 giugno. Ovviamente tutti i capi missione europei declinarono al fine di evitare un indebolimento della soggettività federale jugoslava.

Si era quindi in una fase di *appeasement* anche dal punto di vista dell'*intelligence*, rispetto all'immediato dopoguerra quando vi erano state azioni di contrasto ed infiltrazione. Lo scambio di informazioni, con riferimento al mondo dei non allineati ed al Mediterraneo, era assai proficuo grazie alla proiezione internazionale jugoslava, specie in Medio Oriente. Le relazioni con i palestinesi furono evidenti nei seguiti di Sigonella nel 1985, quando la collaborazione tra le *intelligence* diede luogo ad un salvacondotto italiano ed all'ospitalità jugoslava per il capo del FLP, Abu Abbas. Lo ricorda, con dovizia di particolari, l'Ambasciatore Vento:

La fase iniziale della crisi Jugoslava trovò l'Italia paradossalmente con una ridotta capacità di raccolta informativa e di intelligence nella Federazione. In qualità di Ambasciatore a Belgrado più volte sollecitai tra l'autunno 1989 e la primavera 1991 i vertici del SISMI, allora retto dall'Ammiraglio Fulvio Martini, anche attraverso i buoni uffici dell'Addetto Militare, il generale Silvio Mazzaroli. La linea ufficiale – prosegue Sergio Vento – proveniente dal Servizio era che “l'eccellente stato dei rapporti tra i due Paesi ed il venire meno della minaccia sovietica nell'era Gorbaciov aveva portato allo smantellamento delle rispettive reti”. Martini, che aveva servito a Belgrado dal 1965 al 1968 come addetto navale ed aveva mantenuto relazioni informative molto valide con ambienti jugoslavi, incontrava periodicamente ancora negli anni Ottanta l'Ammiraglio Stane Brovet, direttore dell'agenzia di intelligence militare. Inoltre, a quanto sembra, la collaborazione tra i due servizi negli anni Ottanta era stata estesa anche ai delicati scenari del Vicino Oriente e dell'Africa settentrionale. Pertanto, se lo smantellamento delle reti non era dovuto a “ragioni economiche” bensì strategiche, effetto dell'era Gorbaciov, e geopolitiche strettamente bilaterali, l'amicizia tra le intelligence italiana e

jugoslava era il frutto del crepuscolo della Guerra Fredda. Purtroppo nessuno aveva capito nei vertici diplomatici e militari italiani che la fine della Guerra Fredda azzerava il “valore di mercato” strategico della Jugoslavia (e purtroppo a seguire lo stesso fenomeno avrebbe riguardato anche l’Italia). Questo fu probabilmente l’errore strategico anche della leadership italiana del 1989-1992, forse perché a Palazzo Chigi e nelle principali agenzie di intelligence si era troppo attenti a leggere alcune analisi “asettiche” provenienti da ambienti NATO.

Nel frattempo, proprio a Palazzo Chigi, il 22 luglio 1989, De Mita veniva avvicinato da Giulio Andreotti, mentre alla Farnesina giungeva quale titolare Gianni De Michelis, il quale fu tra i primi ad intuire che, con la Caduta del Muro, vi sarebbe stato un immediato spostamento ad Est del baricentro europeo e quindi volle correre ai ripari, come ricorda l’Ambasciatore Vento:

Già da Palazzo Chigi nel 1988, De Michelis aveva intessuto una rete di relazioni in Europa centro-orientale: nella primavera 1989 l’Italia stava gettando le fondamenta della Quadrangolare, un sistema di integrazione mini-regionale con quattro Paesi (Italia, Ungheria, Jugoslavia e Austria). Si noti che il primo era NATO, il secondo del Patto di Varsavia, il terzo non allineato, e il quarto neutrale. Una formula ingegnosa che per De Michelis prefigurava la caduta del comunismo (proprio i vertici ungheresi glielo avevano riservatamente predetto già nell’ottobre 1988), e preparava al grande cambiamento. La Quadrangolare vide quindi la luce l’11 novembre 1989. Diventò nel luglio 1990 a Venezia Pentagonale con l’ingresso della Cecoslovacchia, ed Esagonale nel 1991 a Dubrovnik con quello della Polonia.

Questa iniziativa voleva essere la risposta italiana all’azione condotta dalla Comunità di Lavoro Alpe-Adria (fondata nel 1978, su iniziativa di politici democristiani, austriaci, bavaresi e veneti ed ispirata da un potente circolo austro-bavarese, che ruotava attorno all’europarlamentare CSU, Otto d’Asburgo): una comunità macro-regionale in salsa asburgica, secolarmente ostile ai disegni geopolitici dell’Italia unitaria e risorgimentale, così come all’interesse economico nazionale, per il quale l’Europa danubiano-balcanica era da considerare la naturale area di sbocco per i prodotti e servizi italiani. Ma era ormai già in atto, a scapito della coesione europea, chiosa l’Ambasciatore Vento, un’azione di intelligence, a matrice austro-tedesca, che lavorava per la disgregazione della Jugoslavia:

Nel tempo Alpe-Adria aveva avvicinato una serie di regioni come Friuli Venezia Giulia e Veneto, tutte le regioni austriache, la Baviera, alcune contee ungheresi, la Slovenia e la Croazia. Nel 1989 il grande propugnatore dell'organizzazione macroregionale era il vice cancelliere e ministro degli Esteri austriaco Alois Mock. Secondo De Michelis, Alpe-Adria, pur rappresentando un utile strumento di lavoro in ambito economico e turistico, era troppo in odore di separatismi. Tra i fondatori italiani c'era stato il Presidente della Regione Veneto Carlo Bernini e contava sulla simpatia del Presidente del Consiglio Giulio Andreotti, e del Presidente della Internazionale DC e della Commissione Esteri della Camera, il trentino Flaminio Piccoli. Fu in realtà un formidabile strumento da parte di Vienna e Monaco di Baviera per alimentare l'autonomia slovena e croata. La consapevolezza che la Comunità Europea non fosse più così coesa sull'argomento la percepì chiaramente a Belgrado osservando l'atteggiamento del collega tedesco Hansjörg Eiff, che nel 1990 cominciò a seguire una agenda distinta da quella degli altri europei e degli Stati Uniti. Coesiva fu invece l'azione dei colleghi francese Michel Chatelais e britannico Peter Hall, oltre che dello spagnolo. Durante tutto l'inverno 1990-91 tentammo assieme ai francesi di lavorare ad un Trattato di associazione tra Jugoslavia e UE per scongiurare la fuga delle repubbliche settentrionali, ma ci scontrammo con la tetragona opposizione tedesca.

Da parte sua Washington esprimeva certamente un giudizio positivo circa l'iniziativa portata avanti dall'Italia attraverso la Quadrangolare, nel frattempo divenuta Pentagonale. Lo desumiamo da un rapporto della CIA sulla situazione jugoslava, pubblicato nell'ottobre 1990, nel quale, pur esprimendo un generale pessimismo sulla tenuta della Jugoslavia ormai condannata alla deflagrazione, veniva positivamente giudicata l'iniziativa italiana. Il documento CIA, a circolazione riservata, affermava che gli stessi serbi si sarebbero opposti alla trasformazione della Federazione in confederazione, come la diplomazia statunitense auspicava. Il menzionato report CIA è interessante anche per un'altra ragione: già sei mesi prima della deflagrazione, Langley prevedeva con precisione l'esito della crisi. Secondo il report, due erano i fattori determinanti: la grave ed insormontabile crisi economica, inserita nella strutturale disparità Nord – Sud, e l'insorgere di un etno-comunismo serbo particolarmente agguerrito, soprattutto nei confronti dei kosovari. Le posizioni della CIA e del Dipartimento di Stato non erano esattamente convergenti; se poi si guardava anche agli orientamenti dei vertici economici, la situazione appariva piuttosto comples-

sa. Il frastagliato scenario delle diverse posizioni ci è fedelmente restituito dalle illuminanti parole dell'Ambasciatore Vento:

Il comportamento dei vertici americani fu effettivamente erratico. George H. Bush aveva attorno a sé un gruppo di diplomatici ed esperti di sicurezza solidamente jugoslavisti per la propria visione politica internazionale o per l'esperienza personale. Ricordo ad esempio Lawrence Eagleburger, ma anche il consigliere per la Sicurezza Nazionale Brent Scowcroft e l'ex Ambasciatore a Belgrado John Douglas Scanlan. Il mio collega statunitense, Warren Zimmerman, fu invece fin dagli inizi attento alle esigenze ed istanze slovene. Segno del mutamento dei tempi, della sensibilità sui temi dei diritti civili, ma anche del complesso gioco delle lobby etniche in America. Comunque, in generale la diplomazia e l'intelligence statunitensi durante i mandati repubblicani erano attente ai delicati equilibri derivanti dalla Guerra Fredda.

La Storia, con la maiuscola, ad un certo punto iniziava a correre ed assistevamo quindi, in rapida sequenza, alla caduta del muro di Berlino, alle elezioni multipartitiche in Slovenia e Croazia dell'aprile – maggio 1990, vinte rispettivamente dalla coalizione DEMOS e dall'HDZ, per giungere, un anno dopo, ai primi scontri armati in Slovenia, il 26-27 giugno 1991. Ma vediamo qual era la percezione delle forze armate jugoslave, attraverso l'analisi di Sergio Vento:

Quasi tutti i rapporti che ricevevamo ci consegnavano un quadro dell'JNA ormai fiaccata nello spirito. Essa non era più custode dell'ideale e del pensiero jugoslavista ed aveva perso la capacità coesiva data dalla vittoria nella Guerra di Liberazione. Inoltre negli ultimi 10 anni gli equilibri etnici nelle Forze Armate erano mutati: nell'Aeronautica e Marina rimaneva una certa prevalenza slovena e croata, mentre l'Esercito registrava una crescente presenza di ufficiali serbi.

Va comunque rilevato che nel 1989-90 vi era stato un tentativo *in extremis* promosso dai vertici della JNA e finalizzato a contrastare i nazionalismi di varia natura. L'Ammiraglio Petar Šimić, massimo rappresentante del Partito comunista (SKJ) nei vertici delle Forze Armate, croato di Erzegovina e convinto jugoslavista, il 31 gennaio 1989, in occasione di una riunione del Comitato Centrale, aveva pesantemente criticato in pubblico la leadership riformista delle repubbliche settentrionali, ed in particolare il Presidente della SKJ, il croato Sti-

pe Šuvar disponibile al pluralismo politico, trasmettendo formalmente il malessere dell'JNA. Morirà in circostanze misteriose durante una concitata riunione con altri militari, per una “emorragia cerebrale” nell'aprile 1990, a soli 57 anni. Alcuni, ancora oggi, sostengono che sia stato tolto di mezzo dai vertici militari serbi vicini a Slobodan Milošević, non più interessati ad un golpe di stampo jugoslavista. Inoltre, secondo Sergio Vento,

già nell'estate 1990 il ruolo dell'JNA veniva messo a dura prova dalla decisione slovena di rafforzare la propria Difesa Territoriale. Scelta che poche settimane dopo sarebbe stata presa anche dalla Croazia di Tudjman. Alcuni uomini politici sloveni di varia estrazione (il democristiano Lojze Peterle, il liberale Dimitrij Rupel, e il post comunista Milan Kučan) iniziarono a tessere una rete di relazioni ed influenze con Vienna, Monaco, ma anche verso il Vaticano e Washington. Curiosamente fu l'ambasciatore francese Chatelais, che aveva una buona rete informativa in Slovenia, a confermarci anche l'iperattivismo di alcuni ambienti italiani, in particolare del Triveneto e di estrazione DC, come il Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia Adriano Biasutti, che osteggiavano la politica “jugoslavista” di Gianni De Michelis.

Ma l'onda degli etno-nazionalismi era ormai partita e, nell'estate 1991, nascevano anche le prime milizie serbe. È il caso, in particolare, delle Aquile Bianche di Mirko Jović e delle Tigri di Arkan, al secolo Željko Ražnatović. Finora non abbiamo parlato dell'UDBA (*Uprava Državne Bezbednosti*), il servizio segreto federale, che nel 1991 collassa dividendosi su base repubblicana ed etnica. In questo complesso quadro operava, inoltre, autonomamente anche l'agenzia militare KOS (*Kontraobaveštajna služba*), dipendente dall'JNA. Per quanto riguarda la nascente *intelligence* serba, da più parti (anche un “insospettabile” come il leader radicale Vojislav Šešeli) si è sostenuto che le milizie di Arkan e Jović sarebbero nate grazie all'impulso della stessa UDBA, pescando nel variegato bacino degli informatori, estremisti di destra, criminali di varia estrazione e persino tra gli *ultras* della Stella Rossa di Belgrado. Il fenomeno delle milizie non fu, peraltro, confinato alla sola Serbia: anche in Croazia qualche accelerazione ed eccesso venivano compiuti alla destra del post-comunista Tudjman, in particolare dal giovane leader del Partito del Diritto (HSP), Dobroslav Paraga, erede della tradizione ustaša, rappresentata dalle grandi comunità

croate in Argentina, Australia e Canada. Era in questo caos montante che, nel corso dell'estate 1991, il leader del MSI, Gianfranco Fini, visitava Belgrado con una missione veramente speciale:

Il 29 luglio – ricorda l'Ambasciatore Vento – all'indomani del vertice esagonale a Dubrovnik, sbarca a Belgrado Fini, accompagnato da Mirko Tremaglia e Roberto Menia. L'intenzione di questa delegazione del MSI, del tutto informale rispetto alla linea ufficiale del nostro Governo, era quella di sondare la disponibilità jugoslava (e serba) in merito ad eventuali rivendicazioni italiane su Istria e Dalmazia. I vertici dell'MSI sembravano ottimisti sulla possibilità di recuperare una parte dell'Istria. In particolare, il triestino Menia aveva avuto un colloquio con il radicale serbo Mirko Jović, che auspicava un'azione italiana contro la Croazia, con relative acquisizioni territoriali. Ovviamente De Michelis intervenne nei giorni successivi affermando che i confini erano intangibili, anche se il controverso Trattato di Osimo avrebbe potuto essere rivisto.

La turbolenta estate del 1991 non aveva però ancora esaurito la sua carica "rivoluzionaria": il putsch d'agosto in Unione Sovietica giunse, come un improvviso uragano estivo, a sconvolgere gli assetti globali producendo i suoi effetti anche sulle vicende balcaniche. Lo delinea con estrema chiarezza l'Ambasciatore Vento:

In quella estate vi fu un susseguirsi di tentativi diplomatici volti a puntellare il Governo Marković: a fine maggio era giunto a Belgrado Jacques Delors, il 21 giugno era avvenuta la visita di Jim Baker e il 30 aveva provato De Michelis, assieme ai colleghi della Trojka europea, a tenere agganciata la Croazia in una serie di colloqui con l'ultimo Presidente federale Stipe Mesić. Ma un duro colpo per gli ambienti più jugoslavisti arrivò con il fallimento del putsch di agosto a Mosca. I francesi dettero l'impressione di defilarsi, mentre americani ed inglesi ancora tenevano: il 6 settembre alla Conferenza dell'Aja l'ex Segretario Generale NATO Lord Peter Carrington avvia un'ultima iniziativa volta a preservare la Federazione, anche con l'incoraggiamento della visita a Belgrado nel luglio precedente dell'ottantenne Sir Fitzroy Maclean, storica figura dell'intelligence britannica e ufficiale di collegamento tra Churchill e Tito.

Nel frattempo, si era già nel settembre 1991, l'avvicendamento al vertice dell'intelligence militare italiana determinava un nuovo attivismo sul campo. Lo rimarca chiaramente l'Ambasciatore Vento:

Con l'arrivo del Generale Luigi Ramponi alla guida del SISMI c'è effettivamente un positivo cambio di marcia. Martini aveva lasciato la direzione a feb-

braio, ma ci erano voluti alcuni mesi per giungere alla nomina di Ramponi. Lo incontrai subito dopo a Roma e lo trovai assai sensibile sulla necessità di riattivare l'intelligence militare secondo canali propri e non strettamente atlantici. Tuttavia il limite conoscitivo era costituito dalla preferenza accordata dai nostri militari ai canali ufficiali dell'JNA, lasciando scoperta la raccolta informativa sulle forze di difesa territoriale slovena e croata da un lato e sulle milizie paramilitari serbe che andavano formandosi su iniziativa di Arkan e di Mirko Jović, e, nei mesi successivi, quelle serbo-bosniache di Karadžić dall'altro. All'organizzazione e militarizzazione dei serbo-bosniaci avrebbero dall'aprile 1992 di riflesso risposto le milizie bosniaco-musulmane finanziate da Riad, Ankara e Teheran. Il sentimento dei nostri vertici militari era storicamente vicino a Belgrado, e privilegiava antiche tracce laico-risorgimentali, ben descritte da Angelo Tamborra nel testo *Cavour e i Balcani*.

Il vaso di pandora era però irrimediabilmente in frantumi e l'eterno ritorno degli spiriti balcanici, liberi da ogni freno, aveva ormai innalzato la temperatura della febbre etnica ben oltre il livello di guardia. A nulla più valevano le Cancellerie occidentali, come pure l'JNA. Così lo ricorda l'Ambasciatore Vento:

Nella tarda primavera 1991, gli ambienti più filo-jugoslavi delle diplomazie occidentali avevano auspicato presso i militari di Belgrado, di compiere una sospensione delle prerogative costituzionali e di rinviare di almeno 12 mesi le elezioni multipartitiche, mettendo sotto chiave gli elementi più estremisti dei rispettivi nazionalismi. Ma l'JNA, analogamente ai vertici dell'Armata Rossa e del KGB, non sembrava avere più le capacità di montare nemmeno un "piccolo golpe". Ricordo un pranzo del novembre 1991, a casa del generale Mazzaroli, nostro eccellente addetto militare, con un generale diretto collaboratore del ministro della Difesa e comandante in capo dell'JNA, Veljko Kadijević. In questa occasione colsi tutto il disagio dei militari jugoslavi. Il generale disse che "se tutto fosse rimasto nelle mani dell'JNA, non vi sarebbero stati gli incidenti dell'estate. Ma adesso stanno iniziando le defezioni e rischiamo di non mantenere il controllo". Pur esprimendo la nostra comprensione, intuì il segno premonitore dei massacri che iniziavano proprio nel tardo autunno 1991.

Con ogni evidenza, era ormai tardi per fermare l'ennesima follia balcanica e, tra settembre e novembre, si moltiplicavano incidenti e fatti violenti, aumentando la propaganda internazionale a favore dell'indipendenza della Croazia (la Slovenia aveva già ammainato la bandiera jugoslava il 25 giugno). Il 14 settembre iniziava la "Battaglia delle

Caserme”: la Difesa Territoriale croata decideva di assediare caserme e depositi dell’JNA, e nel giro di pochi giorni si arrendeva gran parte delle guarnigioni, eccezione fatta per i reparti nelle krajine, in Slavonia e nell’entroterra di Dubrovnik. Si entrava così definitivamente, con la guerra di indipendenza croata, nel tragico e sanguinoso crepuscolo jugoslavo. Dal canto italiano, secondo lo storico Jože Pirjevec, che racconta le ultime ore della Jugoslavia consegnandoci un quadro conflittuale tra i governi europei, vi fu da parte del ministro De Michelis il rapido abbandono della linea jugoslavista che lo condusse a disertare il fronte dei britannici, francesi, statunitensi e dei vertici ONU. In occasione del 16 dicembre, De Michelis avrebbe infatti compiuto, sempre secondo Pirievec, «per tema di una fuga in avanti della Germania, uno spettacolare voltafaccia, passando da posizioni massoniche filo jugoslave a quelle filo slovene e filo croate sostenute, oltre che da Bonn e da Vienna, anche dal Vaticano».

In sintesi – conclude l’Ambasciatore Vento – la fine della Jugoslavia rappresenta un manuale dell’incapacità di “fare sistema”. Il ceto dirigente italiano, eccetto De Michelis, non seppe prevedere. Una parte del Sistema Italia si schierò a favore della dissoluzione fin da subito in nome di particolarismi e localismi. Oltre ai danni, la beffa: allorché il conflitto si intensificò in Croazia, in Bosnia Erzegovina e più tardi in Kosovo, assistemmo ad un ruolo crescente delle varie criminalità organizzate, lungo i Balcani ed attraverso l’Adriatico nei settori del traffico di armi e droga, che si aggiungevano al preesistente e fiorente contrabbando di sigarette. In conclusione, l’Italia vide dissolversi una delle sue tradizionali aree di influenza nel 1991 sotto la martellante azione austro-tedesca orchestrata da alcuni ambienti bavaresi e vaticani, come quelli facenti capo a Otto d’Asburgo. Salvo più recentemente riportare le due repubbliche settentrionali nell’Unione Europea, ma accentuando le asimmetrie geo-economiche, che hanno alimentato la delocalizzazione delle imprese italiane proprio in Slovenia. Caso vero e proprio di diplomazia (ed intelligenze) carsica in Europa. Infine non fu fatta azione di contrasto alle influenze tedesche sul tessuto regionale del nord-est italiano, proprio alla vigilia della vicenda giudiziario-mediatica del 1992, e alla insorgenza di forze politiche disgregative anche in Italia. Sono evidenti le analogie con quanto venti anni più tardi è accaduto in un’altra area di influenza italiana, la Libia, con riferimento all’azione ostile di un altro partner europeo. Sarei tentato di concludere con l’antico detto che “con simili amici non si ha bisogno di nemici”.

